

Fabio Bargigia  
***Gli aspetti militari della “riconquista” del marchesato:  
Teodoro I di Monferrato nel biennio 1306-1307***

[A stampa in *“Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati”. L’avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*. Atti del convegno di studi, Casale Monferrato, 14 ottobre 2006 - Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006, a cura di Aldo A. Settia, Casale Monferrato 2008, pp. 195-209  
© dell’autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

FABIO BARGIGIA

## GLI ASPETTI MILITARI DELLA 'RICONQUISTA' DEL MARCHESATO: TEODORO I DI MONFERRATO NEL BIENNIO 1306-1307

Gli eventi che condussero Teodoro a insediarsi in Monferrato ebbero luogo in un periodo di grande interesse dal punto di vista storico-militare: le tradizioni belliche di origine comunale dovevano essere ancora prevalenti nei primi del '300, ma si accompagnavano a un progressivo incremento del mercenariato che, pur presente da sempre, era ora sul punto di superare in importanza le leve di cittadini e sudditi in armi<sup>1</sup>. Entro simile quadro, dovevano attuarsi consistenti innovazioni nella prassi della guerra, che tuttavia non sono adeguatamente note<sup>2</sup>: non pare in ogni modo sufficiente limitarsi ad affermare che «la tradizione delle milizie comunali fu lenta a morire»<sup>3</sup>. Al contrario di quanto talvolta si è fatto, non è opportuno per tale epoca di transizione cercare semplicemente prodromi che daranno esiti evidenti solo nei decenni successivi (con il definitivo affermarsi delle compagnie di ventura), né – di contro – sottolineare la mera permanenza di precedenti assetti istituzionali e organizzativi.

Se pur è indubitabilmente vero che «gli eserciti cittadini [...] mantengono a lungo il loro aspetto di truppe reclutate su base territoriale e di quartiere»<sup>4</sup>, occorrerebbe infatti rivolgersi al periodo compreso tra gli ultimi decenni del XIII secolo sino oltre la metà del XIV indagandone i caratteri di originalità, in merito sia ai problemi legati all'arruolamento e all'ordinamento organico degli effettivi, sia alle tecniche belliche effettivamente impiegate. Né si dovrebbero trascurare gli aspetti propriamente legati agli armamenti offensivo e difensivo adoperati, anche considerando come entro la metà del Trecento siano attestate

---

Ringrazio subito il professor Aldo Settia per avermi messo a disposizione la sua ampia schedatura e l'utile *Cronologia degli avvenimenti riguardanti Teodoro I*, oltre che per aver pazientemente letto e rivisto l'intero scritto.

<sup>1</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Gli «Insegnamenti» di Teodoro I di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, in «Archivio storico italiano», CLVII (1999), pp. 669 s., con la bibliografia ivi citata.

<sup>2</sup> Cfr. le considerazioni di P. GRILLO, «12.000 uomini, di cui 6.000 con lance lunghe e 3.000 con pancere e mannaie». *L'esercito milanese all'inizio del Trecento*, in «Società e storia», 116 (2007), pp. 233 s.

<sup>3</sup> M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983, p. 23: ove del resto si aggiunge che, all'inizio del Trecento, i mercenari sono «ancora soltanto complementari al nerbo dell'esercito comunale».

<sup>4</sup> D. BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari 2003, p. 30, ove si riportano gli esempi delle battaglie di Brentelle, nel 1386, e di Castagnaro, nel 1387. Ci pare invece sia il caso di considerare separatamente la difesa di Padova organizzata da Francesco da Carrara con la mobilitazione di diciassettemila cittadini, in quanto forse esempio del tutto particolare riconducibile a una forma di *defensio patriae*.

– con particolare frequenza proprio nell’Italia nord-occidentale – le prime notizie dell’impiego di armi da fuoco<sup>5</sup>.

Di fatto, non è sufficiente constatare la continuità di ordinamenti militari comunali per concludere che essi rimanevano vigenti in modo inalterato: al contrario sarebbe determinante chiedersi come gli effettivi in tal modo messi in campo concretamente operassero, e quale effettiva importanza loro spettasse nella prassi bellica dell’epoca.

Si precisa subito, tuttavia, che in un lavoro come il presente simili aspetti potranno rientrare solo incidentalmente. La documentazione superstite per il caso monferrino, a nostro avviso, non si presta sino in fondo a perseguire tali finalità di studio, quando anzi – a quanto sembra – la maggior parte degli eventi bellici che portarono Teodoro alla conquista del marchesato è condannata a rimanere nell’ombra dalla mancanza di notizie sufficientemente dettagliate, almeno rispetto a quanto sarebbe desiderabile sapere.

Al di là di simili precisazioni, inoltre, non risulterebbero inopportune neppure ulteriori riflessioni: occorrerebbe, infatti, soffermarsi a considerare se sia più corretto discutere di «riconquista» e non, più semplicemente, di una – per quanto contrastata –, «successione». Se è infatti indiscutibile che in taluni casi davvero si combatté, pure risultò determinante per il successo del Paleologo la posizione legalista adottata dai sudditi monferrini dopo la sua venuta nella regione, e le prime prove di forza messe in atto, e ciò nonostante le trame intessute da Manfredo IV di Saluzzo. Va infatti tenuto presente che già entro la fine del 1306 la maggior parte del marchesato rendeva omaggio a Teodoro, benché occorra probabilmente riferirsi al 1310, anno in cui si registra l’investitura del marchesato da parte dell’imperatore Enrico VII, per considerare definitivamente concluso il processo di successione<sup>6</sup>. Non a caso, gli scontri armati successivi al 1306 si concentrarono intorno a località, come Vignale, Lu, e Moncalvo, sottoposte agli Angiò, e anzi concretamente custodite da guarnigioni provenzali<sup>7</sup>.

### *Gli «Insegnamenti»*

Se, come si è detto, le fonti superstiti sono nel complesso laconiche in merito agli aspetti militari per gli anni qui considerati, bisogna per contro ricordare l’importante compilazione degli *Insegnamenti*, scritti dal Paleologo quando nel 1326 si trovava a Bisanzio<sup>8</sup>. Fonte unica nel panorama della trattatistica militare medievale, essi risultano però, almeno a un primo sguardo, utili più per la conoscenza di aspetti generali della prassi bellica dell’epoca piuttosto che dei precisi accorgimenti concretamente adottati dal marchese. Tuttavia, come già dimostrato dagli studi di Aldo Settia<sup>9</sup>, lungi dall’essere un semplice centone da analoghi trattati, gli *Insegnamenti* sono una personale rielaborazione di esperienze maturate dal marchese in Italia, e riflettono in molti passi la sua opinione su come

---

<sup>5</sup> Per l’area subalpina si dispone però della recente messa a punto proposta da A.A. SETTIA, «*Grans cops se donnent les vassaulx*». *La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345)*, in *Gli Angiò nell’Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, in particolare pp. 170-183. Più in generale, sulle più antiche armi da fuoco, cfr. da ultimo l’agile lavoro di M. MORIN, *The earliest European firearms*, in *Companion to medieval arms and armour*, a cura di D. NICOLLE, Woodbridge 2002, pp. 52-62.

<sup>6</sup> Su tali aspetti, cfr. il contributo di R. Rao, in questo volume.

<sup>7</sup> Cfr. per questo G.M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (BSSS, 106), p. 93.

<sup>8</sup> Il testo, come è noto, conservatosi integralmente solo in traduzione francese, è edito in *Les Enseignements de Théodore Paléologue*, a cura di C. KNOWLES, London 1983.

<sup>9</sup> Cfr. SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., pp. 669 s.

fosse meglio organizzare le operazioni militari<sup>10</sup>. E anzi, in alcune occasioni è verisimilmente possibile scorgervi l'eco degli eventi del biennio 1306-1307, il primo trascorso in Italia dal Paleologo.

Può essere esempio dei frequenti richiami tra quanto direttamente sperimentato dal giovane Teodoro e quanto suggerito anni dopo nel suo trattato un interessante episodio occorso durante il suo viaggio verso l'Italia nel luglio 1306, e dunque ancor prima di giungere nella Penisola<sup>11</sup>. Le trattative allora intercorse tra Antonio Spinola e l'imperatore bizantino, che stabilirono tra l'altro come il nuovo marchese dovesse essere condotto in Monferrato, prevedevano che i Genovesi, durante il percorso di ritorno, attaccassero i Catalani della Grande compagnia allora attestati a Gallipoli<sup>12</sup>. Raimondo Muntaner, che in tale occasione si trovava a capo della guarnigione, racconta – non senza una certa ammirazione – come i suoi nemici «avevano ben ordinate le loro schiere», in modo che dalle venticinque galee genovesi uscì solo la metà del personale effettivamente disponibile, ciascuno inquadrato sotto le rispettive insegne: «e fecero così, perché se alcuno di quelli che entravano nella mischia avesse fame o sete o fosse ferito, potesse tornarsene alla galea». Con tale complesso accorgimento, infatti, «il numero dei combattenti non scemava mai o che uscissero per mangiare o si allontanassero per qualunque altra cagione», così che «potevano continuar la pugna sempre in piena ordinanza»<sup>13</sup>.

Vediamo così descritto un modo di operare non solo articolato e senza dubbio difficile da mettere in atto, ma che – a quanto pare – non risulta altrimenti noto. È dunque per lo meno degno di menzione il fatto che nei suoi *Insegnamenti* Teodoro consigli di dividere i combattenti a disposizione «in due schiere, in modo che si tengano una vicina all'altra, così che la seconda possa sostituire la prima quando sarà stanca». «Secondo natura», traduciamo, «gli uomini non sono fatti di ferro al punto di potersi sostenere troppo, ma conviene per necessità che quando sono stanchi prendano riposo, visto che nessuno deve essere costretto oltre la propria forza»<sup>14</sup>.

Non conoscendosi attestazioni analoghe nella trattatistica militare diffusa in tale epoca<sup>15</sup>, è possibile ipotizzare che l'azione genovese contro Gallipoli abbia impressionato il marchese al punto da indurlo, vent'anni dopo, a riproporlo nel suo scritto. Non siamo tuttavia in grado di precisare se davvero egli abbia serbato diretta memoria di tale specifico episodio, di cui comunque fu senza dubbio testimone, o non abbia più semplicemente riportato un uso normalmente adottato dai Genovesi, che il Paleologo avrebbe potuto apprendere successivamente, durante la sua permanenza in Monferrato: soprattutto nella prima fase della 'riconquista', infatti, egli si avvalse ampiamente della collaborazione genovese. Certo, va osservato che – almeno secondo quanto a noi noto – le fonti dell'importante comune ligure non riportano alcun esempio riconducibile all'adozione di una simile tattica.

---

<sup>10</sup> Cfr. anche le rapide considerazioni di M.C. BARTUSIS, *The late Byzantine army. Arms and society, 1204-1453*, Philadelphia 1992, pp. 10 s.

<sup>11</sup> Su tale episodio cfr. anche A.A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 277 s., ove in ogni modo non si fa cenno alla presenza del marchese.

<sup>12</sup> Per una rapida ricostruzione degli avvenimenti, cfr. soprattutto G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, II, «Atti della società ligure di storia patria», LXXXIX (1975), pp. 330 s.

<sup>13</sup> R. MUNTANER, B. D'ESLOT, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, Palermo 1984, pp. 290 s. Cfr. anche CARO, *Genova e la supremazia* cit., p. 331.

<sup>14</sup> Tutte le citazioni sono tratte da *Les Enseignements* cit., p. 104.

<sup>15</sup> Non si accenna a espedienti simili, per esempio, nel capitolo «de subsidiis quae post aciem collocantur» in VE-GEZIO, *L'arte della guerra*, a cura di L. CANALI, M. PELLEGRINI, Milano 2001, pp. 161 s.

Bisogna invece considerare separatamente il prologo del trattato che, come si sa, è documento autobiografico di grande interesse, inteso a presentare al lettore gli eventi che secondo Teodoro caratterizzarono la sua esistenza<sup>16</sup>. Ascoltando le sue parole, la riconquista del marchesato fu risultato senza dubbio difficile da conseguire: non solo, egli sottolinea, i suoi rivali erano «divenuti così potenti e presuntuosi che si rifiutavano di riconoscerlo», ma, in sopraggiunta, egli era a suo dire «giovane e non sufficientemente informato né edotto delle insidie e delle malizie del mondo [...]», «e ciò in particolare», dice Teodoro scrivendo in prima persona, «poiché incontrai grandi novità, tanto nei costumi quanto nella lingua»<sup>17</sup>, come certo doveva accadere – viene da commentare – a chi, dalla corte imperiale di Bisanzio, si trovava inserito nella dinamica e complessa realtà politica e militare dell'Italia nord-occidentale all'inizio del Trecento. «E» – continua – «a maggior ragione considerando che mi dedicai a tale impresa privo delle conoscenze e del denaro necessari»<sup>18</sup>. La 'riconquista' del marchesato, dunque, potrebbe facilmente apparire alla luce di tali premesse una serie di azioni militari giunta a buon fine nonostante condizioni di partenza del tutto avverse, anche grazie – si lascia intendere – ad audaci e fortunate operazioni belliche. Ma se quanto affermato dal Paleologo pare (almeno in linea generale) verisimile, sembra opportuno verificare alla luce della documentazione disponibile come nei fatti egli poté conseguire simile obiettivo, visto che è consigliabile non dare piena fiducia alle parole di chi, circa vent'anni dopo i fatti, consegnava le proprie memorie a uno scritto certo non esente da connotazioni propagandistiche, di cui è tuttavia difficile valutare la portata.

Così, se senza dubbio bisogna credere a Teodoro quando afferma di essersi trovato di fronte a un'impresa difficoltosa senza le adeguate competenze, non si deve sottovalutare che, come è stato notato, «gli furono consiglieri e istruttori militari autorevoli e sperimentati rappresentanti dell'aristocrazia militare, che esercitavano la loro autorità come 'capitani di guerra' su importanti comuni urbani»<sup>19</sup>. È un fatto che subito nel 1306, primo anno trascorso in Monferrato, Teodoro poté portare positivamente a termine le sue operazioni belliche: in settembre assediò e prese Pontestura, in ottobre si impossessò di Mombello<sup>20</sup>; in dicembre ebbe Chivasso, e di lì a poco, secondo il racconto del Ventura, prese San Raffaele e altri luoghi circostanti, con la sola eccezione di Gassino<sup>21</sup>. È quindi ovvio concludere che sin dal suo arrivo nella Penisola in agosto, Teodoro ebbe a disposizione gli uomini in armi necessari a condurre simili imprese. Sembra perciò opportuno indagare in che modo riuscì a radunare così rapidamente un esercito.

Benché, come si è detto, egli lamentasse di essersi trovato senza il denaro necessario, secondo una tradizione storiografica consolidata Teodoro avrebbe assoldato, appena

---

<sup>16</sup> Su prologo ed epilogo del trattato, cfr. *Les Enseignements* cit., pp. 4-6

<sup>17</sup> Op. cit., p. 33.

<sup>18</sup> L. cit.

<sup>19</sup> SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., p. 670.

<sup>20</sup> F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903 (BSSS, 18), pp. 222 s.

<sup>21</sup> GUILIELMI VENTURAE *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, in HPM, *Scriptores*, III, Torino 1848, col. 756. Il comune di Gassino, del resto, si era dato a Filippo d'Acaia pochi mesi prima, il 14 maggio 1306: cfr. *Le carte dell'archivio comunale di Gassino*, a cura di E. GABOTTO, in *Cartari minori*, II, Pinerolo 1911 (BSSS, 43), pp. 39-41.

giunto a Genova, e dunque poche settimane prima di giungere in Monferrato, balestrieri genovesi per un periodo di tre mesi<sup>22</sup>. È quanto si sostiene almeno a partire dallo studio di Goria su *Le lotte intestine* genovesi del primo Trecento: bisogna tuttavia precisare che il documento ivi riportato quale prova non riguarda di fatto l'arruolamento di mercenari. Vi si ricorda invece l'impegno assunto da tale Aldobrando Bracelli a sostituire Giovanni, figlio di Benvenuto di La Spezia, quale balestriere<sup>23</sup>; accordi simili, noti come 'sostituzioni', sono una prassi normale nell'ambito delle procedure di mobilitazione, attestate in tutta l'Italia comunale, che difficilmente possono essere ricondotti al mercenariato.

Né è certo corretto ipotizzare che un combattente a soldo si facesse rimpiazzare da un altro, peraltro sanzionando l'accordo tramite un documento notarile, visto che – al di là di ogni ulteriore considerazione – il servizio mercenario non doveva essere prestato obbligatoriamente. Si può essere, al contrario, di fronte a una prestazione militare dovuta alle autorità locali, direttamente legata, per quanto sia difficile definirne le modalità, all'attività del comune di Genova, erroneamente interpretata dal Goria. Allo stesso modo va intesa una notizia del medesimo luglio 1306, secondo cui il comune di Capriata d'Orba (località novese soggetta a Genova) prese a mutuo più di quattordici lire per pagare i balestrieri richiesti da Rinaldo Spinola, e verisimilmente messi a disposizione di Teodoro<sup>24</sup>: anche in tal caso, a quanto pare, la somma così raccolta non servì a pagare mercenari, ma fu impiegata per retribuire prestazioni militari dovute obbligatoriamente.

Se, dunque, Teodoro non ricorse a uomini a soldo, sembra plausibile concludere che lo Spinola garantì al nuovo marchese non solo la propria presenza, con l'appoggio e il consiglio di una persona ben informata della situazione politica e degli usi militari locali, ma soprattutto un numero di armati sufficiente a sostenerne la causa. Non diversamente si dovette comportare Filippone di Langosco, che del resto era indicato dal testamento di Giovanni I quale governatore e garante della difesa del Monferrato insieme con il marchese di Saluzzo: in tale veste già nel marzo precedente si era recato a Trino con un consistente seguito di armati; un documento attesta infatti l'esenzione del comune di Voghera da obblighi militari dovuti a Pavia in cambio di 150 lire, usate per pagare una *cernita* di cinquanta *militēs* che accompagnò il Langosco<sup>25</sup>.

Se in tal caso egli si limitò a sentenziare in favore dei Vercellesi in merito ai diritti su Trino<sup>26</sup>, senza utilizzare le sue forze per la causa del marchese, è un dato di fatto che, quando il 15 settembre 1306 Teodoro arrivò a Casale Monferrato, poteva contare anche sulla *militia Papiensis*. È quanto afferma un documento ivi emanato il giorno successivo, e riportato nella *Cronica* di Benvenuto di San Giorgio, tramite il quale il Paleologo rendeva pubblicamente noto il suo arrivo, e richiedeva ai propri vassalli la fedeltà dovuta, e con essa il servizio militare<sup>27</sup>. Escludendo che Teodoro avesse a quella data già assoldato

---

<sup>22</sup> Cfr. A. GORIA, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, p. 259. Più fondatamente CARO, *Genova e la supremazia* cit., p. 332, si limita ad affermare che «il suocero armò un esercito».

<sup>23</sup> GORIA, *Le lotte* cit., p. 259, n. 22.

<sup>24</sup> Cfr. E. PODESTÀ, *Cannonus de Ganducio mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, Ovada 1992, doc. 18, pp. 54 s.

<sup>25</sup> Archivio comunale di Voghera, Pergamene, busta 205, doc. in data 1306, marzo 22. Devo la conoscenza di tale documento al dottor Riccardo Rao, che ringrazio.

<sup>26</sup> Su tale episodio si rimanda al contributo di R. RAO, in questo volume.

<sup>27</sup> BENVENUTO DI SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, a cura di G. VERNAZZA, Torino 1780, p. 74. Il documento, a differenza da quanto altrimenti noto, non fa tuttavia cenno alla presenza di truppe genovesi.

mercenari, non bisogna dubitare che tra i «nostri cavalieri, fanti e balestrieri» nominati nella «lodevole comitiva» elencata dal documento figurassero contingenti forniti sin dall'inizio dal partito legalista, che aveva presumibilmente atteso e contribuito all'arrivo nel marchesato del giovane erede.

Sappiamo però che il 26 settembre successivo, appena dieci giorni dopo, al termine di un breve assedio Teodoro si impossessò – come si è detto – di Pontestura<sup>28</sup>: considerando il poco tempo trascorso, si deve credere che tale impresa fu condotta a termine dalle medesime forze precedentemente radunate a Casale. Guglielmo Ventura precisa tuttavia – seppur incidentalmente – che il marchese si servì in tale occasione di «numerosi cavalieri assoldati», di cui non conosciamo né le modalità né il momento dell'arruolamento<sup>29</sup>. Per contro, il medesimo racconto ci informa che nell'ottobre successivo Teodoro si servì di macchine da getto: durante l'assedio di Moncalvo, infatti, egli dispiegò «numerosi mangani»<sup>30</sup>, costruiti sul posto («*ibidem constructi*») presumibilmente da ingegneri specializzati. Se l'allestimento *in loco* di macchine d'assedio non è certo un fatto straordinario<sup>31</sup>, viene tuttavia da notare che fu sufficiente un lasso di tempo molto breve per mettere in campo personale militare specializzato, e dunque difficile da reperire, come erano gli ingegneri militari<sup>32</sup>. Teodoro si avvale certamente di maestranze messe a disposizione dai suoi sostenitori.

*«Iactant se venturos, et futuros potentiores nobis»*

Quando si abbia sicura notizia di un'aggressione in atto, scrive Teodoro nei suoi *Insegnamenti*, premesso che è «dovere del principe agire solo dopo aver ottenuto l'autorizzazione del proprio parlamento», «voi dovete avvertire le vostre genti, tanto forestiere come della terra, di presentarsi tutte senza fallo a un certo luogo stabilito da voi e dal vostro consiglio, e siano là radunate ed equipaggiate come voi avete ordinato nel vostro messaggio o nelle vostre lettere»<sup>33</sup>. Quanto simili consigli potevano rispecchiare la prassi di mobilitazione operante nel marchesato?

Il 17 giugno 1307 Teodoro emanava da Mombello un importante documento, riportato dalla cronaca di Benvenuto di Sangiorgio<sup>34</sup>, su cui è opportuno soffermarsi: si tratta di un ordine di mobilitazione, inviato peraltro in condizioni del tutto particolari, e di cui sono destinatari – citiamo – «tutti i suoi vassalli, i castellani, e i podestà a lui fedeli». «Ascoltato il consiglio di tutti i nostri vassalli», si può tradurre, «abbiamo decretato di mobilitare l'esercito generale, per lo sterminio e la confusione di tutti i nostri nemici e ribelli». Si vede così riproporre una prassi generalizzata in tutti i potentati vicini, e diffusa nell'intero mondo comunale, secondo cui la decisione di mobilitare l'esercito era al centro di un'articolata discussione politica. Ne consegue che quando, negli *Insegnamenti*, Teodoro invita a ottenere l'approvazione del consiglio, non si limita a riecheggiare analoghi passi di pre-

<sup>28</sup> Cfr. sopra, n. 20 e testo corrispondente.

<sup>29</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., col. 753.

<sup>30</sup> Op. cit., col. 754.

<sup>31</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 356 s.

<sup>32</sup> Su *Ingegneri e ingegneria militare nel secolo XIII* cfr. A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 288-306. Mancano, invece, studi adeguati su tale argomento per il secolo XIV.

<sup>33</sup> *Les Enseignements* cit., p. 89. Cfr. anche SETTIA, «*Grans cops se donnent*» cit., p. 191.

<sup>34</sup> BENVENUTO DI SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 95

cedenti trattatisti (come per esempio Giovanni da Viterbo, che pure dedica ampio spazio a tale tema<sup>35</sup>) ma riferisce usi presenti in Monferrato, e da lui direttamente conosciuti sul campo<sup>36</sup>.

Ma lo stesso va detto anche delle ulteriori prescrizioni contenute in tale documento: decisa, infatti, la necessità di mobilitare, si invita – sotto pena della perdita di «tutti i feudi e benefici tenuti per conto del marchese» – a prepararsi con «cavalli, armi, vettovaglie e mercanzie e tutte le altre cose necessarie all'esercito» entro un mese, e a presentarsi «là dove si troverà il marchese, o – qualora fosse specificamente indicato da ulteriori comunicazioni – in un altro luogo designato»<sup>37</sup>. Si trovano così delineate tutte le notizie necessarie a portare positivamente a termine la radunata dell'esercito, ricalcando perfettamente le prescrizioni proposte nel trattato del Paleologo: si precisa entro quanto tempo ciascun suddito deve presentare i contingenti imposti, e viene stabilito in che luogo si deve mettere in atto la radunata; nello specifico caso, esso coincideva con la località in cui si sarebbe trovato Teodoro, ma – come meglio vedremo – si precisava chiaramente anche l'area in cui si sarebbero svolte le operazioni.

Benché non siano forniti ulteriori dettagli, è interessante poi che si richieda esplicitamente di approntare tutto il supporto logistico occorrente, ovvero le vettovaglie e le mercanzie per l'approvvigionamento degli armati, e «gli altri materiali necessari», generica definizione che sicuramente indicava, tra l'altro, i carriaggi per i trasporti e le tende e padiglioni con cui apprestare accampamenti, secondo quanto avviene (in linea generale) per tutti gli eserciti dell'epoca. Il documento non indica gli effettivi che ciascuno dei destinatari deve mettere in campo; non è difficile, tuttavia, arguire che gli obblighi militari erano stati precedentemente pattuiti, secondo imposizioni commisurate alla disponibilità di ognuno. Così, per il 1320, si ha notizia delle *militiae* imposte a ogni località dal parlamento radunatosi per l'occasione a Chivasso, già dettagliatamente studiato e analizzato da Settia<sup>38</sup>.

In ogni modo, la necessità di mobilitare l'esercito nasceva in tale occasione come risposta a una grave minaccia: i nemici, infatti, secondo il dettato della lettera «si vantano di poter venire entro l'ultima settimana di luglio nel territorio compreso tra Casale Monferrato e Ticineto, da Mirabello Monferrato, sino a Pomaro», in un'area dunque piuttosto estesa ma chiaramente delimitata, e – ciò che più conta – affermano «che saranno più potenti di noi». Si può trattare di un «rituale di sfida» che suona come dichiarazione di guerra? È noto, più tardi, il reciproco invio di messaggeri tra Reforza d'Agout e Giovanni II, figlio di Teodoro e suo successore, che precedette la battaglia di Gamenario del 1345, di cui difficilmente si potrebbero indicare antecedenti<sup>39</sup>. In quel caso, anzi, Giovanni II, presentando il guanto di sfida all'avversario, anticipò un uso che si affermerà in Italia solo successivamente. È stato giustamente osservato, infatti, che tali rituali cominciarono a diffondersi solo dagli anni quaranta del Trecento<sup>40</sup>. Come si deve dunque interpretare la perentoria minaccia rivolta contro Teodoro?

---

<sup>35</sup> IOHANNES VITERBIENSIS, *Liber de regimine civitatum*, a cura di G. SALVEMINI, Bologna 1901, pp. 269 s. Per questo cfr. anche D. DE ROSA, *Il controllo politico di un esercito durante il medioevo: l'esempio di Firenze*, in *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, a cura di F. CARDINI, M. TANGHERONI, Firenze 1990, pp. 97 s.

<sup>36</sup> Tale è il parere di SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., pp. 671 s.

<sup>37</sup> BENVENUTO DI SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 95.

<sup>38</sup> A.A. SETTIA, «*Sont inobediens et refusent servir*»: il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 85-121.

<sup>39</sup> Ma cfr. oltre, n. 66 e testo corrispondente.

<sup>40</sup> SETTIA, «*Grans cops se donnent*» cit., pp. 194-197.

Manifestare con ampio preavviso l'intenzione di attaccare un nemico poteva essere un vero e proprio gesto intimidatorio, attestato già in età comunale, inteso a manifestare una sicurezza nella propria forza militare tale da non temere che l'avversario potesse avvantaggiarsi del tempo a disposizione per apprestare le opportune difese. Così, secondo Gasapino Antegnati, nel 1250 Uberto Pelavicino indicò con sei mesi d'anticipo il momento in cui si sarebbe presentato con le truppe cremonesi sotto le mura di Parma, manifestando la volontà di vendicare la sconfitta subita due anni prima a Vittoria con un simile gesto di sfida<sup>41</sup>. Se si deve dar credito al racconto di Giovanni Villani, a Firenze le campane risuonavano in città per un mese intero prima dell'uscita dell'esercito, e le insegne di guerra erano poste con grande anticipo fuori delle mura, in direzione dell'avversario da attaccare: e tutto ciò, afferma il cronista fiorentino, «per grandigia di dare campo al nimico ov'era bandita l'oste, che s'apparecchiasse»<sup>42</sup>. Si tratta di procedimenti che, in realtà, avevano in primo luogo una funzione pratica, scandendo i tempi della mobilitazione, ma che a ogni buon conto, attestati sin dal Duecento, erano ancora sicuramente operanti nella Firenze della prima metà del Trecento.

### *La resa pattuita*

Nel caso qui analizzato, tuttavia, la questione appare ulteriormente complicata dalle circostanze in cui vanno inserite tali notizie: le comunità e gli uomini di Lu e Vignale, prosegue il documento, si erano impegnate con un giuramento a prestare fedeltà a Teodoro solo nel caso in cui egli e i suoi alleati fossero risultati, in tale occasione, più potenti dei loro nemici<sup>43</sup>. La notizia può essere messa in relazione con quanto affermato da Guglielmo Ventura: secondo il suo racconto, infatti, Teodoro nel giugno 1307 (nello stesso periodo, quindi, del documento preso in esame) si era posto all'assedio di Lu insieme con Filippone di Langosco, pattuendo che se il marchese fosse rimasto al campo ivi allestito per quindici giorni senza che Carlo d'Angiò fosse in grado di allontanarlo, gli abitanti della località contesa si sarebbero senz'altro arresi alla volontà di Teodoro<sup>44</sup>.

Si tratta di un dato molto interessante, di cui non solo non abbiamo trovato alcun esempio nella prassi bellica precedente, ma in verità simile modo di agire non ci sembra essere noto al di fuori dell'area qui presa in esame, neppure durante i primi decenni del Trecento. Diversamente, per il Monferrato è possibile citare un caso analogo di quasi quarant'anni dopo, dai cui sviluppi ebbe luogo la già nominata battaglia di Gamenario del 1345: in quell'occasione gli assediati patteggiarono con il nemico che, in caso di mancato soccorso, si sarebbero arresi entro una precisa ora di un giorno stabilito<sup>45</sup>.

---

<sup>41</sup> G. ZANELLA, *Note cronistiche del cremonese Gasapino Antegnati (sec. XIII-XIV) da un manoscritto del «Pomerium Ravennatis ecclesie» di Riccobaldo da Ferrara*, Cremona 1991, pp. 78-79. Cfr. anche A.A. SETTIA, *Federico II, il popolo di Cremona e le tecniche di combattimento nel secolo XIII*, in «Studi storici», 37 (1996), p. 434; ora anche in Id., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, p. 274.

<sup>42</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica*, I, a cura di G. PORTA, Parma 1990, p. 370. Sui 'segnali sonori' militari tramite campane si veda A.A. SETTIA, «Quando con trombe e quando con campane»: segnali militari nelle città dell'Italia comunale, in «Archivio storico italiano», CLXIV (2006), pp. 603-623. Per le insegne cfr. invece VILLANI, *Nuova cronica* cit., I, p. 584.

<sup>43</sup> BENVENUTO DI SANGIORGIO, *Cronica* cit., I. cit.: «[...] sub conditione et modo, sub quibus Communia et homines Vignalis et Lù nobis fidelitates et homagia iuraverunt, videlicet: si dicti nostri inimici nobis potentiores extiterint, non teneantur nobis ratione iuramenti praedicti; si vero non venirent, aut si nos cum amicis nostris potentiores fuermus, dicta iuramenta debeant esse perpetua, et nobis perpetuo obedire».

<sup>44</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., col. 757.

<sup>45</sup> SETTIA, «Grans cops se donnent» cit., pp. 182 s.

Sarebbe da chiedersi, senza però che si conosca la risposta, se non si trovino esempi di simile uso al di fuori della Penisola<sup>46</sup>, di lì affermatosi in primo luogo nell'Italia nord-occidentale<sup>47</sup>. La guarnigione posta a difesa di Vignale dall'Angiò, infatti, era composta sicuramente anche da Provenzali<sup>48</sup>: poiché per ricorrere a un simile uso esso doveva necessariamente essere condiviso da entrambi i contendenti, potrebbe essere ipotesi interessante, per quanto sinora difficile da verificare, supporre che provenisse proprio da Oltralpe. Certamente, durante tutta l'epoca medievale, un luogo assediato – in particolare se difeso da forze di molto inferiori agli assediati – era in grado di resistere solo a condizione di poter contare sul soccorso di un esercito amico. Con tale prospettiva, poteva risultare utile una resistenza a oltranza, che comportava di solito la necessità di assistere impotenti al guasto delle proprie campagne da parte di un nemico padrone del territorio<sup>49</sup>.

Senza che sia possibile dare a tali suggestioni alcun sostegno documentario, quanto accaduto a Lu e Vignale potrebbe far supporre a una cristallizzazione in chiave 'rituale' di una simile prassi. È un fatto, in ogni modo, che durante tutta la prima fase della riconquista del marchesato, la documentazione non riferisce di guasti messi in opera dal marchese contro le coltivazioni e le strutture produttive agricole, e ciò si giustifica considerando che di fatto stava rivolgendo le armi contro la sua stessa terra. Quando, al contrario, nel giugno 1312 si trovò a operare in Lomellina sotto l'egida imperiale e viscontea, le truppe della sua coalizione non disdegnarono di saccheggiare e distruggere le coltivazioni del nemico, come del resto facevano normalmente tutti gli eserciti<sup>50</sup>.

Vale forse la pena ricordare le opinioni in materia espresse da Teodoro negli *Insegnamenti*: egli distingue tre differenti tipi di guerra: la prima è la guerra di razzia, intesa – si può tradurre – «a fare preda mediante scorrerie, spaventando e disorganizzando i lavori dei campi in modo che paesi e città siano più poveri e bisognosi». In caso di 'guerra generale', in modo non molto dissimile, è necessario «distruggere i mezzi di sostentamento della vita umana mettendo tutto a guasto senza fine». Nel caso invece di guerre che scaturiscono da una ribellione politica, quando cioè «tramite promesse, gli uomini sono resi traditori verso il loro signore naturale, e sono forzati a essere spergiuri e ribelli contro di lui», non si fa cenno ad azioni di attrito e distruzione, ma si consiglia di condurre le operazioni con malizia, astuti inganni e tradimenti<sup>51</sup>.

Pare possibile scorgere in tali parole un'eco della situazione vissuta in prima persona da Teodoro sin dal suo arrivo in Monferrato, e ipotizzare che la promessa di resa di Lu e

---

<sup>46</sup> Non si fa cenno a simili soluzioni, per esempio, nell'ampio spazio dedicato ad accordi e rituali di resa in J. BRADBURY, *The medieval siege*, Woodbridge 1992, pp. 296-334.

<sup>47</sup> Appartengono tutti a tale area anche gli ulteriori episodi analoghi raccolti e presentati da A.A. SETTIA, *Il tempo della guerra, in Tempo e cultura del tempo tra medioevo ed età moderna*, Incontro nazionale di studio (Brescia 29-30 marzo 2007) sinora inedito.

<sup>48</sup> Cfr. MONTI, *La dominazione angioina* cit., pp. 92 s. Cfr. anche VENTURA, *Memoriale* cit., col. 755: «marchio Saluciarum fraudelenti dono Moncalvum et Vignale regi dederat, quorum castra ex viris Provincialibus munita erant».

<sup>49</sup> Su tali aspetti della guerra medievale è possibile rimandare innanzi tutto a J. GILLINGHAM, *Richard I and the science of war in the middle ages*, in *War and government in the middle ages. Essays in honour of J.O. Prestwich*, a cura di J. GILLINGHAM, J.C. HOLT, Cambridge 1984, pp. 78-91, cui hanno fatto seguito C.J. ROGERS, *The Vegetian 'Science of warfare' in the middle ages*, e S. MORILLO, *The contexts and limits of Vegetian Strategy*, entrambi in «Journal of medieval military history», I (2002), rispettivamente pp. 1-20 e 21-42. Ai due interventi ha replicato ancora J. GILLINGHAM, «'Up with orthodoxy!': in defense of Vegetian warfare», in «Journal of medieval military history», II (2003), pp. 149-158. Per l'Italia, cfr. invece SETTIA, *Rapine, assedi* cit., pp. 31-37 e F. BARGIGIA, *I Pavesi e la prassi bellica nella prima età sveva, in Pavia e il suo territorio nell'età del Barbarossa. Studi in onore di Aldo A. Settia*, «Bollettino della società pavese di storia patria», CV (2005), pp. 113-119.

<sup>50</sup> ALBERTINUS MUSSATUS PADUANUS, *De gestis Henrici VII Caesaris historia augusta*, in *Rerum Italicarum scriptores*, X, Mediolani 1727, col. 435.

<sup>51</sup> *Les Enseignements* cit., p. 80. Cfr. anche SETTIA, *Rapine, assedi* cit., p. 221.

Vignale nel caso non avessero ricevuto soccorsi presupponesse un risultato altrimenti conseguibile con la 'distruzione organizzata', svantaggiosa, in tale peculiare caso, per entrambi i contendenti. Diversamente, quando nel 1310 Vignale, ormai soggetta al marchesato, rifiutò di accogliere Teodoro, egli non esitò ad agire con durezza, e «in un breve istante la devastò»<sup>52</sup>. La posta in palio, dunque, e una situazione intricata e complessa, erano all'origine della mobilitazione richiesta a Mombello, in cui si faceva cenno alla presenza di un «potente soccorso di tutte le città della Lega lombarda e degli altri alleati».

«*Stulte et furiose insultum fecit*»

Si può mettere in relazione con tali avvenimenti anche la battaglia che si combatté nell'agosto successivo attorno a Vignale, per quanto qualcosa nella cronologia complessiva degli eventi sia destinato a rimanere oscuro. Secondo una relazione del siniscalco angioino al re<sup>53</sup>, infatti, tale scontro ebbe luogo soltanto il 27 agosto, più di due mesi dopo la mobilitazione delle forze monferrine. Non è pertanto possibile dire quale esito abbia avuto l'*ultimatum* concordato con le località assediate, né le minacce di sfida portate dagli avversari di Teodoro: tra i due eventi, inoltre, il siniscalco Rinaldo de Leto e Filippo d'Acaia ebbero il tempo di assediare Leini, località piuttosto distante. L'assedio cominciò presumibilmente il 6 agosto, e si concluse in favore degli assediati il 13 agosto successivo, nonostante che, per quanto si può sapere, il marchese cercasse di portare soccorso, con un esercito tenuto puntualmente sotto controllo dai servizi informativi del principe d'Acaia<sup>54</sup>.

La battaglia di agosto, in ogni modo, si combatté certamente nei campi tra Conzano e Occimiano, pochi chilometri a nord di Lu e Vignale, nel medesimo teatro in cui si operava dalla metà di giugno, e non distante dal quadrilatero disegnato dalle località elencate nella sfida allora rivolta contro il marchese. Benché Teodoro e il Langosco, secondo la lettera del siniscalco, mettessero in campo un esercito di trecentocinquanta cavalieri e cinquemila fanti, andarono incontro a una severa sconfitta, visto che non solo lasciarono sul campo millecinquecento uomini tra morti e prigionieri, ma soprattutto il Langosco stesso cadde in mani nemiche e, come è noto, fu subito tradotto in Vignale e di lì in Provenza, dove rimase incarcerato almeno sei mesi. Nulla è possibile dire del concreto svolgimento della battaglia, ma è interessante riflettere sul destino che toccò in tale occasione a Teodoro. Se la relazione angioina, scritta subito dopo l'evento, non era in grado di precisare se egli fosse o no rimasto ucciso sul campo, vi si avanzava tuttavia l'ipotesi che, difeso da una compagnia di armigeri, si fosse salvato rifugiandosi nel *castrum* di Occimiano.

Ci soccorre qui la testimonianza del Ventura, secondo il quale il Langosco aveva provveduto, prima di dare battaglia, a porre la persona del marchese in Rosignano, al sicuro dai rischi di uno scontro campale<sup>55</sup>. Secondo il cronista astigiano, Filippone dando batta-

<sup>52</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., col. 773.

<sup>53</sup> H. FINKE, *Acta Aragonensia*, I, Berlin 1908, p. 690. Il documento è riportato anche da G. ROMANO, *La prigionia di Filippone di Langosco narrata in un documento spagnolo*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», X (1910), pp. 231 s. Per i problemi di datazione (visto che la relazione risulta redatta domenica 28 agosto, e colloca la battaglia il sabato 27, ma in realtà nel 1307 il 27 agosto cadeva di domenica), cfr. GORIA, *Le lotte intestine* cit., p. 263, n. 34.

<sup>54</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 233; notizie sulle spie inviate «in exercitu Greci», ibidem, n. 2.

<sup>55</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., col. 757.

glia agì senz'altro «stulte et furiose»<sup>56</sup>, ma il fatto che questi provvide a mettere prima al sicuro Teodoro lascia intendere che fosse consapevole del grave discrimine cui si sottopose, e alla luce di quanto sin qui emerso non è azzardato ipotizzare che accettò la lotta sotto la costrizione di una situazione giunta ormai troppo oltre.

Solo sottraendo il giovane marchese alla cattura, di fatto, evitò che una sconfitta sul campo di battaglia si tramutasse nel definitivo fallimento della riconquista, visto che nel novembre successivo l'intervento genovese presso gli Angiò riguadagnò al Langosco la libertà, ottenendo inoltre Moncalvo e Vignale che, a lungo contese con le armi, passarono così sotto il controllo del Paleologo e furono affidate a Opicino Spinola, a garanzia della dote di sua figlia Argentina<sup>57</sup>.

Al di là dell'importanza e delle conseguenze del fatto d'armi, il combattimento di Vignale ebbe ampia eco: menzione dell'avvenimento si può trovare, per esempio, anche nel *Chronicon Parmense*, il cui relatore ricorda come nell'agosto 1307 Filippone di Langosco «si trovava [...] con l'esercito in Monferrato» insieme con cavalieri milanesi e genovesi «in soccorso di un conte di Saluzzo, che diceva di essere marchese di Monferrato», e per tale ragione ne aveva occupato le terre. Egli risultò tuttavia «battuto e catturato da un tale Greco, figlio dell'imperatore di Costantinopoli», che a sua volta aspirava alla successione monferrina per via materna<sup>58</sup>.

Nonostante l'evidente equivoco che vizia il racconto, rimane interessante interrogarsi sulle ragioni per cui tale battaglia risulti annoverata tra gli avvenimenti rilevanti anche in una cronaca di solito poco attenta a quanto accade in Monferrato<sup>59</sup>. Se i dati numerici offerti dalla relazione angioina dello scontro fossero affidabili, con millecinquecento morti o prigionieri su un totale di cinquemilacinquecento combattenti, è chiaro che si tratterebbe di un'impressionante disfatta, essendosi perso quasi il trenta per cento della forza iniziale (un esito che avrebbe impedito a qualunque contingente militare di continuare a operare, indipendentemente dalla cattura del Langosco). Anche senza volersi addentrare nella complessa questione legata alla «demografia militare» di tale epoca<sup>60</sup>, tuttavia, non è difficile arguire come a fronte di un racconto senz'altro di parte come la relazione del siniscalco angioino, non sia il caso di proseguire in tale discussione. Piuttosto, la cattura di Filippone di Langosco doveva risultare evento di considerevole interesse anche a Parma, dal momento che Pavia (al contrario di quanto si è detto sul Monferrato) è luogo frequentemente citato nella nota cronaca cittadina<sup>61</sup>.

Ma non si deve trascurare (quando anzi potrebbe essere utile a spiegare l'equivoco in cui è incorso il redattore) anche la curiosità, e non solo la diffidenza che, con ogni pro-

---

<sup>56</sup> L. cit.

<sup>57</sup> Cfr. per esempio GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 237. Anche MONTI, *La dominazione angioina* cit., pp. 95 s.

<sup>58</sup> Tutto il passo è in *Chronicon Parmense ab a. 1038 usque ad a. 1338*, a cura di G. BONAZZI, Città di Castello 1902-1904 (RIS<sup>2</sup>, IX/9), p. 101: «Item eodem tempore et mense comes Philiponus de Languxio, dominus civitatis Papie, cum esset in exercitu in contrata Montisferrati una com certi militibus de Mediolano et de Ianua et de amicis eorum in succursum unius ex comitibus de Salucio, qui se esse dicebat marchionem Montisferati et qui occupavit certas terras de dicta contrata, captus fuit et conflictus per quemdam Grecum, filium imperatoris Constantinopolis et cuiusdam filie condam marchionis Montisferati, qui illuc venerat ad accipiendum dictum marchesaticum, et qui dicebat sibi ex successione dicte sue matris pertinere».

<sup>59</sup> Per una valutazione quantitativa delle notizie sul Monferrato nel *Chronicon Parmense*, si può vedere Op. cit., *Indice alfabetico*, p. 353, s.v. *Monferrato, Monferrini*.

<sup>60</sup> Per cui si rimanda alla bibliografia raccolta in F. BARGIGIA, A.A. SETTIA, *La guerra nel medioevo*, Roma 2006, p. 152.

<sup>61</sup> *Chronicon Parmense* cit., *Indice alfabetico*, pp. 419 s., s.v. *Pavia, Pavesi*.

babilità, l'arrivo del 'Greco', porfirogenito figlio dell'imperatore di Bisanzio, aveva certamente stimolato; e ciò, a maggior ragione, considerando i noti pregiudizi che in Italia gravavano allora sui Bizantini in generale e – per quanto è possibile sapere – su Teodoro in particolare<sup>62</sup>.

### *Le sconfitte del marchese*

L'attività militare di Teodoro I non si esaurì certo con l'episodio di Vignale: egli anzi prese parte, per quanto è noto, ad almeno due ulteriori battaglie campali, anche se anni dopo, quando ormai la successione in Monferrato era del tutto assicurata.

Nel 1313, mentre era al seguito del vicario in Lombardia Guarnieri di Homberg presso Quattordio, le forze imperiali si scontrarono con quelle di Ugo del Balzo, siniscalco di Roberto d'Angiò. I due schieramenti coinvolti erano composti rispettivamente da Tedeschi, Milanesi e da Teodoro con i suoi uomini per la parte filo-imperiale, e da Alessandrini, Milanesi estrinseci e – a quanto pare – Pavese per gli Angioini<sup>63</sup>. Secondo quanto concordemente affermato dalle fonti, benché il combattimento sia stato del tutto fortuito, visto che i contendenti «ignoravano l'uno il prossimo arrivo dell'altro»<sup>64</sup>, risultò tuttavia molto violento<sup>65</sup>. Occorre dire che, secondo il racconto del Mussato, non mancò il tempo per un reciproco scambio di ambasciatori, che diedero il comune assenso delle parti coinvolte a procedere alla battaglia<sup>66</sup>. Senza tuttavia volersi addentrare nella dettagliata ricostruzione dei fatti, che sono del resto nel complesso già noti, è sufficiente osservare che dopo una prima fase favorevole alle forze filo imperiali, capaci di mettere subito in fuga i *feritori* «per la maggior parte Alessandrini», il siniscalco riuscì ad approfittare del disordinato desiderio di bottino dei cavalieri tedeschi ribaltando la situazione. Le fonti non concordano, in realtà, su chi vinse lo scontro: secondo il Ventura e il Mussato, furono gli Angioini a rimanere padroni del campo (ciò che di per sé risulterebbe sufficiente ad assegnare loro la vittoria), ma una relazione genovese al re d'Aragona del 23 aprile 1313, attribuisce invece il successo a Guarnieri di Homberg. Analoga discordanza occorre anche nella precisa datazione degli avvenimenti: la cronaca del Ventura li colloca infatti, con una certa approssimazione, «nel mese di marzo»<sup>67</sup>, mentre la relazione del 23 aprile li pone «verso l'inizio d'aprile»<sup>68</sup>.

Soccorre qui un documento reso noto dall'erudito pavese Giuseppe Robolini, in cui si accenna a una richiesta fatta dal vicario regio a Pavia, Bonifacio *de Alice de Guaschi*<sup>69</sup>,

---

<sup>62</sup> Può esserne sintomo il noto giudizio espresso su di lui da PETRUS AZARIUS, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, Bologna 1926-1939 (RIS<sup>2</sup>, XVI/4), p. 174, secondo cui egli semplicemente «non era di nessun valore».

<sup>63</sup> Un'ampia ricostruzione dell'avvenimento si può trovare in SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., pp. 682-685. Cfr. anche *Id.*, *Rapine, assedi* cit., p. 59.

<sup>64</sup> FINKE, *Acta Aragonensia* cit., I, p. 330: «alteris adventum ignorantibus alterorum». Secondo VENTURA, *Memoriale* cit., col. 788, lo scontro ebbe luogo quando Ugo del Balzo «sine provisione, obviavit eidem [Guarnieri di Homberg], et fuerunt insimul preliati».

<sup>65</sup> Per VENTURA, *Memoriale* cit., col. 788, «durum fuit prelium inter ipsos». Secondo il resoconto in FINKE, *Acta aragonensia* cit., I, p. 330 i contendenti furono senz'altro «duriter preliati».

<sup>66</sup> MUSSATUS, *De gestis Henrici* cit., col. 517: «directis utrobique nuntiis proelium assensibus communibus indictum est». Cfr., sul reciproco scambio di ambasciatori, anche SETTIA, «*Grans cops se donnent*» cit., p. 195.

<sup>67</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., l. cit. sopra: «mense marcii».

<sup>68</sup> FINKE, *Acta Aragonensia* cit., l. cit. sopra: «circa mensis aprilis inicium».

<sup>69</sup> Su tale personaggio cfr. i cenni in R. RAO, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento*, in *Gli Angioi nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 237 e 285.

per il rimborso dei danni subiti «nel giorno della rotta del conte Guarnieri», il quale risultò dunque senz'altro sconfitto<sup>70</sup>. Benché la tradizione del documento sia nel complesso incerta<sup>71</sup>, esso risulterebbe utile anche alla messa a punto della datazione: l'istanza, infatti, per quanto datata al 26 aprile 1313, si riferisce al «danno sofferto nel giorno 26 marzo<sup>72</sup> prossimo passato in occasione della sua andata colla milizia di Pavia fra Quattordio e Filizzano». Qualche ragionevole dubbio rimane, ma siamo propensi a dare credito a tale affermazione (confermata dal Ventura e in parte dal racconto del Mussato) considerando quindi meno attendibile la relazione genovese. Come già era accaduto a Vignale, quindi, anche a Quattordio il marchese uscì sconfitto, ma (trovandosi in tal caso a operare con i suoi armati in una lega sovraregionale) egli in realtà non fu che una pedina di uno schieramento più ampio.

Analoghe considerazioni si possono proporre a partire dall'analisi di una terza battaglia, combattuta da Teodoro l'anno successivo presso Abbiategrasso, e la cui memoria è conservata come di consueto dai racconti del Mussato e, più rapidamente, di Guglielmo Ventura: l'avvenimento conseguì dalla decisione di parte angioina di radunare un esercito a Pavia, composto a quanto pare da circa milletrecento *militēs* e duemilaseicento *pedites*<sup>73</sup>, con il fine di insidiare i nemici milanesi. In risposta, Matteo Visconti decise di opporre una forza armata dotata di circa un migliaio di cavalieri di cui, secondo il racconto di Albertino Mussato, seicento mercenari<sup>74</sup>, e altri fedeli e alleati tra cui il marchese di Monferrato con il suo seguito.

Gli Angioini superarono il fiume Ticinello presso Robecco, dopo aver fatto spianare gli argini dagli *agrestes*<sup>75</sup>, probabilmente – nel classicheggiante linguaggio del cronista padovano – contadini comandati a facilitare il cammino dell'esercito, che, com'è noto, accompagnavano normalmente ogni spedizione militare sin dalla prima metà del XIII secolo. Mentre si inoltravano in territorio milanese, gli Angioini furono intercettati dalle forze filoimperiali, ed entrambi i contendenti si schierarono in battaglia: Teodoro si dispose con i suoi sull'ala destra della seconda schiera del proprio esercito, alle spalle dei cavalieri tedeschi del conte di Saarbrück, avendo davanti sulla sinistra il bolognese Paganino da Panico, e a fianco le truppe di Aimone da Ticineto, capitano del popolo a Milano<sup>76</sup>.

---

<sup>70</sup> G. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate*, IV, Pavia 1830, pp. 264 s.

<sup>71</sup> Robolini, infatti, afferma genericamente di aver trovato tale notizia nelle «Schede Comi», opera di un erudito pavese vissuto tra il XVIII e il XIX secolo, senza fornire però alcuna ulteriore indicazione. In mancanza di maggiori precisazioni, ci è stato impossibile verificare l'affermazione, pur avendo esaminato alcune Schede in relazione alla storia pavese opera di Siro Comi conservate presso la Biblioteca Universitaria di Pavia, *Manoscritti ticinesi*, 199.

<sup>72</sup> Un terzo studioso pavese, Girolamo Bossi, aveva invece indicato come data della battaglia (peraltro sulla base di documentazione non più rintracciabile) il 27 marzo, anche se del 1312: come giustamente sottolineava già Robolini proprio come replica al Bossi, invece, lo scontro ebbe luogo senza dubbio nel 1313. Cfr. comunque G. Bossi, *Memorie civili*, IV, in BUPV, *Manoscritti ticinesi*, 179, s.a. 1312.

<sup>73</sup> Così, almeno, secondo MUSSATUS, *De gestis Henrici* cit., col. 578, che dà conto dell'intero schieramento. VENTURA, *Memoriale* cit., col. 784, di contro, si limita a citare «militēs duo milia et pedites decem milia ex fidelibus et amicis Lombardie regis Roberti».

<sup>74</sup> Secondo VENTURA, *Memoriale*, I. cit., ammonterebbe invece a seicento il numero complessivo di *militēs* dello schieramento milanese.

<sup>75</sup> MUSSATUS, *De gestis Henrici* cit., col. 579: «Excedentes ad fluvium Ticinelli venire, eoque aequata per agrestes ripae crepidine, vadato in ulteriorem ripam transvecti, ubi Rebechum vocant, ad praedia Sanctae Mariae in Campo accedentes, secus Castelletum Aliati Grassi XIV fere passuum milibus ab Urbe, acies Maphaei in adversum propeperantes videre».

<sup>76</sup> L. cit.: «inde autem Maphaei primum pilum gestabat ab cornu dextro Senebrutii Comes, olim Caesaris Contubernalis, ac Consanguineus. A sinistro Paganinus de Panico Bononiensis cum CCC seu circiter e Germania militibus. Alterius aciei maioris Princeps a dextris Montisferrati Marchio: ab sinistro Aymo de Ticinensi cum succinctis ad latera peditum centuriis, et tormentorum, et ballistariorum fulcimentis».

Si sa che è normalmente complesso ricostruire, come è stato scritto, «i convulsi avvenimenti che in un breve giro di ore hanno portato a un certo risultato militare», e ciò anche indipendentemente dalla problematica valutazione e interpretazione della documentazione superstite. «Mediante una semplice, intelligente ispezione del terreno» – ha accennato John Keegan – emerge che «molti tradizionali resoconti di operazioni militari sono puro nonsenso»<sup>77</sup>, viste le ovvie difficoltà, valide in ogni epoca, di raccontare in maniera efficace le molteplici sfaccettature di un evento di per sé drammatico come un fatto d'armi.

Bisogna, a maggior ragione, accogliere con le debite riserve il tentativo di ricostruire l'esperienza direttamente vissuta in tale occasione da Teodoro: eppure, se si dà credito al racconto del Mussato, suonate le trombe – segnali sonori probabilmente intesi a trasmettere ordini di attacco, oltre che a intimorire gli avversari – i Provenzali di Ugo del Balzo travolsero le forze di Paganino da Panico, e il conte di Saarbrück, schierato con trecento cavalieri tedeschi di fronte al marchese di Monferrato, tentò di ristabilire la situazione<sup>78</sup>. Il violento scontro che ne seguì fu in ogni modo sufficiente a sollevare tanta polvere da togliere la visuale a quanti seguivano<sup>79</sup>, tra cui Teodoro, che – come suggerisce il racconto – rimase inconsapevole di ciò che accadeva davanti a lui. Quando infine la cavalleria tedesca fu indotta a ritirarsi dalla pressione angioina, l'intera seconda schiera partecipò alla fuga senza neppure combattere<sup>80</sup>. Il Ventura, da parte sua, afferma semplicemente che «i due contendenti si combatterono vicendevolmente», finché «i Milanesi non furono sconfitti», e conferma senz'altro che «Teodoro marchese di Monferrato [...] si mise in salvo»<sup>81</sup>.

### *Le qualità militari*

I tre episodi esaminati costituiscono, per quanto è noto, le uniche battaglie campali cui il marchese prese parte, anche se è possibile supporre che in molte altre occasioni, nelle lotte che costantemente dovette sostenere in Monferrato, egli si trovò alla guida dei propri armati.

Sappiamo che a Vignale fu del tutto lasciato da parte dal Langosco, ad Abbiategrasso si ritirò senza combattere, mentre alla luce della documentazione disponibile rimane sostanzialmente ignoto il modo in cui concretamente operò a Quattordio. È possibile, tuttavia, trovare alcuni punti comuni nell'esperienza vissuta dal Paleologo in tali occasioni: in primo luogo, egli partecipava a eserciti che riunivano contingenti di diverse provenienze, operanti in leghe ampie e articolate. Anche a Vignale, battaglia che scaturì direttamente dalle lotte per affermarsi in Monferrato, la presenza pavese dovette essere preponderante. Per quanto si sappia poco del problema legato al comando militare degli eserciti comunali, si può ragionevolmente affermare che Teodoro non fu in nessun caso alla guida dello

---

<sup>77</sup> J. KEEGAN, *Il volto della battaglia*, Milano 2001, p. 31.

<sup>78</sup> MUSSATUS, *De gestis Henrici* cit., col. 579: «[...] obstrepenti tubarum classicorumque tumultu concursus est. Paganinus infestis Provincialium in se irruentium Ugone Duce congressibus acie digressus, cessit, campoque pervagatus, destitutum primae frontis cornu dereliquit. Ad quam instaurandam, supplendamque Senebrucensis equo sublimi evectus prosiluit».

<sup>79</sup> L. cit.: «[...] corruentiumque fragor ac fremitus pulvere sublato, qui secundarum acierum visus obumbrabat, ut qui, quos invaderent, ferroque expeterent, ignorarent».

<sup>80</sup> L. cit.: «[...] fusisque qui primae aciei frontes tenerant, sublata certandi spe, maior Maphaei, quae sequebatur, acies terga verteret, nec in se signa pilaque convertentium impetum expectaret».

<sup>81</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., col. 784: «et afflicti sunt Mediolanenses, et plusquam centum ex eis interierunt: marchio praedictus [ovvero Teodoro] evasit».

schieramento complessivo, anche se con ogni probabilità fu al comando almeno delle forze monferrine, con l'eccezione del 1307, quando (volutamente escluso) non prese affatto parte allo scontro campale. Infine, tutte le battaglie cui partecipò si risolsero, a quanto pare, con la sconfitta della parte cui aderiva.

Da tali considerazioni emerge un quadro, a dire il vero, molto distante dall'impressione di accorto e abile militare che potrebbe trasparire leggendo gli *Insegnamenti*, benché appaia imprudente inoltrarsi in considerazioni non sorrette da alcuna solida base documentaria. Del resto, come è stato scritto, «il contenuto degli *Insegnamenti* rispecchia un'organizzazione militare che aveva radici profonde nelle esperienze del mondo comunale e protosignorile» e, in particolare, nelle declinazioni sperimentate nei primi decenni del '300 «dall'ambiente ghibellino dell'Italia centro settentrionale», in cui Teodoro costantemente militò con l'avvento in Italia di Enrico VII<sup>82</sup>.

Forse – viene da supporre – gli *Insegnamenti* ripropongono talvolta accorgimenti personalmente messi in atto, e, più spesso, la rielaborazione di modi di agire direttamente visti e conosciuti in Italia, ma sono, in generale, frutto dell'ammirazione per una prassi bellica che si dimostrava agli occhi del Paleologo di grande efficacia, in particolare se confrontata con le tecniche da lui conosciute a Bisanzio, e per ciò degna di essere proposta ai Greci con il dichiarato intento di contribuire alla salvezza dell'Oriente in difficoltà<sup>83</sup>.

Nel 1326, anno in cui gli *Insegnamenti* furono compilati, la 'riconquista' del Monferato era tuttavia del tutto acquisita: al di là delle difficoltà dell'impresa, e al di là dei risultati effettivamente conseguiti sul piano militare, fu in primo luogo determinante a tal fine l'appoggio prestato al marchese dagli alleati genovesi e pavesi. Essi non disdegnarono, come accadde a Vignale, di mettere a repentaglio le proprie forze, giungendo anzi a sottrarre il 'Greco' dai medesimi rischi cui si sottoposero personalmente, senza per ciò meritare alcun cenno nel prologo al suo trattato, in cui Teodoro preferì invece paragonarsi a Davide che, benché «pusillo et modicae etatis», sconfisse Golia<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> Sono le conclusioni di SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., p. 690.

<sup>83</sup> Cfr. *Les Enseignements* cit., pp. 107ss. Che Teodoro «abbia scritto in greco e con l'intento dichiarato di contribuire alla salvezza dell'impero d'Oriente», è affermato già in SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., p. 669.

<sup>84</sup> *Les Enseignements* cit., p. 34.